

La discesa di Thomas Mann nel pozzo dell'anima tedesca

MARINO FRESCHI

“Wanderer”, strana parola tedesca, intraducibile in realtà. Escursionista, gitante, camminatore? Il sostantivo più vicino è “viandante”. *Wanderung* ha qualcosa di mistico, poetico, romantico, un'esperienza interiore e insieme di comunione con la natura, da vivere in solitudine o in fratellanza, nel germanico bosco. Ancor oggi prima dell'alba giovani tedeschi intraprendono il cammino tra foreste, valli e monti e rinasce in loro l'icona intramontabile del *Wanderer*, cantata da Goethe in straordinari inni giovanili – pietre miliari dello *Sturm und Drang* – ed eternata nel suo romanzo senile *Wilhelm Meisters Wanderjahre*, croce e delizia di ogni traduttore: il “pellegrinaggio”, il “viaggio” di Wilhelm Meister.

La tradizione romantica rivive, trasformata e ravvivata, in Nietzsche nel *Viandante e la sua ombra*, eccezionale immersione nell'oscuro mondo del doppio. E si sa che il principale erede di Nietzsche è stato Thomas Mann e anche per queste profonde affinità culturali il filosofo napoletano Domenico Conte gli ha dedicato una monografia monumentale: *Viandante nel Novecento. Thomas Mann e la storia* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagine 508, euro 48,00). L'autore ha intrapreso da decenni la sua lunga perlustrazione, la sua ininterrotta *Wanderung*, un'autentica incursione nell'universo manniano con crescente, ormai insuperabile capacità interpretativa, dimostrando, ancora una volta, che i migliori interpreti dei capolavori letterari sono i filosofi, come aveva ampiamente, definitivamente mostrato Croce. E in Croce e nella scuola storica napoletana è radicata la ricerca di Conte, come conferma uno capitolo scintillante: “Una discesa agli inferi. In risposta a Fulvio Tessitore”, che prova ancora una volta che Napoli confina con la Germania – quella di Goethe, di Hegel, della filosofia e della cultura musicale – assai più di qualunque altra città italiana (dove il “confine” si è spesso smarrito).

E Mann, il viandante, parte dal fondamento, dal *Grund*, anzi dall'*Urgrund*, dall'abisso primordiale (ciò segnala il magico prefisso *Ur*), dal «pozzo del passato», per rifarci all'oceánica tetralogia manniana di *Giuseppe e i suoi fratelli*. E nel “pozzo” giace la chiave: «Il fondamento, in Mann, è dunque mitico: che male c'è? Il mito non ostacola il pensiero, ma, al contrario, contribuisce ad arricchire la nostra architettura mentale».

E proprio sul mito si gioca la grande questione di tutta l'opera di Mann: partito da esponente di spicco della Rivoluzione Conservatrice per mutare pelle nel '22, da «monarchico del cuore» a «repubblicano della ragione». Per tutta la vita e per tutti i suoi libri fino al grandioso *Doktor Faustus* corre il filo rosso del pensiero sulla diversità tedesca, sulla categoria esperienziale e culturale della “interiorità”: Mann, il viandante del Novecento, va da Schopenhauer, Wagner, Nietzsche a Freud sfiorando perfino Marx. Mann lascia la Germania di Hitler e lascia perfino la seconda patria, gli Usa, quelli di McCarthy, che lui non tollera. Eppure eppure: il cuore, il grande cuore tedesco, lo *Herz*, restò «impolitico», rivendicando fino alla fine i suoi sotterranei diritti della germanica interiorità.

Il *Doktor Faustus* – su cui a lungo ragiona Conte – è una intri-



Il grande scrittore e saggista tedesco Thomas Mann (Lubecca 1875- Zurigo 1955)

gante e spericolata resa dei conti con l'«anima romantica», tenue, elegante, dolce eppur destinata a sprofondare nell'irrazionale. La crisi dell'arte servì a Mann da sfondo per raffigurare la regressione nell'atavismo e nel primitivismo. Il più raffinato e sofferente artista creato da Mann, il compositore Adrian Leverkühn nel suo “cammino” verso l'arte perfetta, precipita nel demonismo e nell'irrazionale, inquietante metafora del nazionalsocialismo. La medesima questione si propone, secondo lo stesso autore, nella *Montagna Magica* con quel capitolo, “Neve”, che pare risolvere nell'amore e nell'adesione alla vita tutte le contraddizioni, tutta l'imaturità del protagonista Hans Castorp, che invece fa “marcia indietro” e, dopo il suo settennio iniziatico sulla Montagna incantata, sceglie di scendere a valle, come volontario nella

Il filosofo Domenico Conte legge l'opera dello scrittore come un viaggio rivelatore delle pulsioni che popolano lo spirito tedesco e sfociano nelle tragedie del Novecento

Grande Guerra, nella «sagra mondiale della morte». Fu tutto vano? Non esiste allora la guarigione? A vedere come si mosse la storia tedesca la risposta non può essere positiva, anzi nell'altro romanzo, il *Doktor Faustus*, che dialoga invisibilmente con la *Montagna Magica*, si celebra il trionfo della perdizione nell'irrazionale,

sicché il popolo dalla cultura più avanzata del mondo cade vittima della barbarie: «Perché, in modo solo apparentemente paradossale, la sua modernità si esprime nel modo più compiuto proprio nel rifiuto (ideologico e musicale) della modernità, e nella modernissima predilezione per l'arcaico e il primitivo», dove il primitivismo – in questo caso quello del protagonista Adrian Leverkühn (leggi: Germania) – è l'esito di una raffinatissima, sofferta peregrinazione nella pratica musicale da Pierluigi da Palestrina a Schönberg, giungendo a negare la grandiosa tradizione classica per approdare al primitivismo della musica primonovecentesca. Questo grande romanzo segnala una particolare dialettica dell'illuminismo che va dal disincento totale a un nuovo, minaccioso incantamento, per precipitare in una nuova magia

arcaica, quella delle rune, del sangue, della razza, della biologia, della corporeità scissa dallo spirito. La *Wanderung* manniana sfiora sempre la vertigine dell'irrazionalismo per redimersi con un inaspettato salto mortale. Non ha forse scritto Mann «Fratello Hitler» con un coraggio (quasi narcisistico) che solo lui poteva esibire nell'individuare nell'estetica un'insidiosa affinità con la liturgia nazionalsocialista?

Il viandante, nel saggio di Conte, si confronta infine con Croce, che per tutta la sua vita considerò con amore, timore e orrore le peripezie di quella «Germania che abbiamo amato», come s'intitola il saggio del '36, ma che non si lasciava più amare. Questo sentimento di amore e di angoscia li unisce in un comune messaggio umanistico, arduo ad accettare sia qua sia al di là delle Alpi, sicché non si può non concordare con la meditazione finale, attualissima, di Conte: «La risposta alla crisi che attualmente ci ghermisce, le cui origini sono lontane, perché stanno nell'Europa che fu di Benedetto Croce e di Thomas Mann, non può essere soltanto economica o soltanto politica. Essa deve essere anche e soprattutto una risposta in termini di valori e di spiritualità. In questa battaglia difficile, forse disperata, perché la materializzazione e la massificazione del nostro mondo globalizzato sono terrificanti, l'esempio di antichi combattenti in nome della nobiltà dello spirito può essere ancora oggi, per noi, fonte di orientamento e di ristoro».

Solo ritrovando i valori della cultura autentica, ancorata allo spirito e alla ragione, potremo tornare ad amare la Germania e soprattutto l'Italia, oggi sempre più preda del primitivismo di ritorno. Urge una nuova *Wanderung*, un nuovo cammino dello spirito. Non sarà facile, amici miei.